

Editoriale

Antonio Iodice

Iniziamo qui un approfondimento sull'America Latina che coinvolgerà due numeri della nostra Rivista. Non è la prima volta che ci dedichiamo a tale tematica (sette anni fa il Focus si concentrò sul Latino America "resiliente"), né sarà l'ultima, in virtù dei radicati rapporti che legano questo subcontinente con la vecchia Europa. Non si deve pensare, del resto, a un vettore unidirezionale, che risalga al tempo della *Conquista*: da almeno un secolo e mezzo il Sud America è stato una fucina di tendenze culturali, economiche e sociali progressivamente esportate alle nostre latitudini. Il populismo e la disintermediazione tra il leader e le masse, la democrazia partecipativa e l'inserimento istituzionale nell'agenda politica delle istanze "dal basso", la povertà e le disuguaglianze sempre più accentuate, le megalopoli e l'allargamento illimitato del tessuto urbano sono tematiche diventate oggi pane quotidiano per i nostri analisti, ma rappresentano ormai variabili strutturali per il contesto latinoamericano. Ne troveremo diversi echi, inevitabilmente, anche nelle pagine che seguono.

Dopo l'introduzione di Giordano Merlicco, curatore del Focus, l'intervento di S. E. Renato Mosca risulta essere dettagliato e approfondito, nell'interpretare venti anni di politiche pubbliche in Brasile, all'interno di un periodo decisivo per questo Paese-continente, vale a dire l'inizio del nuovo millennio, quando una serie di riforme implementate dai governi progressisti permisero a centinaia di migliaia di famiglie di uscire dall'area della povertà assoluta. Il caso brasiliano testimonia anche come forum internazionali come il G20 possano avere un ruolo concreto nel migliorare la qualità della vita all'interno dei Paesi in via di sviluppo e che non rappresentino solo un "club" di super-potenze, intente a perpetuare la loro superiorità sul resto del mondo, come spesso viene accusato essere dai critici della globalizzazione

neoliberista. Ciò non toglie che le “spinte dal basso” abbiano storicamente un ruolo, nel Latino America, ai fini della definizione dell'intervento statale, quantomeno nei casi di governi “porosi” alle istanze presentate da associazioni, movimenti, comitati e sindacati. Francesco Maria Chiodi, ad esempio, legge lo sviluppo delle policy di assistenza a persone non autosufficienti secondo lo spartito proposto dai movimenti femministi, nello specifico del subcontinente latinoamericano, in combinato disposto con le ulteriori variabili del progressivo invecchiamento della popolazione (che ha comportato un numero maggiore di anziani bisognosi di cure) e della maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro, da cui l'impossibilità – per queste ultime – di continuare a erogare gratuitamente la preziosa attività di *care*. Guerre commerciali, impermeabilità della frontiera, classe politica appiattita sugli interessi economici delle aziende, dazi doganali, produzione agricola italiana votata all'export: sembra la cronaca di quest'epoca infelice, ma è anche l'analisi storiografica del “triangolo” tra Stati Uniti, Latino America ed Europa al tramonto dell'Ottocento. Fabrizio Rudi dirime con pazienza i mille intrecci che già all'epoca – quando la globalizzazione era ben lungi dall'imporsi – caratterizzavano gli Stati sudamericani e il Vecchio Continente, con quest'ultimo pronto a inserirsi – per quanto in evidente competizione tra Italia, Spagna, Regno Unito e Germania – nelle titubanze diplomatiche degli Usa. Oltre un secolo dopo, poco pare cambiato: Washington si avvia a rinnegare nuovamente quello “spirito della frontiera” da cui, come scrive l'Autore (citando Alberto Aquarone), «avevano tratto inesauribile alimento l'individualismo e l'egualitarismo americani», mentre l'Europa persevera nel far prevalere gli interessi nazionali rispetto a quelli continentali. Di emigrazione italiana in Latino America si occupa anche Francesco Frigione, nello specifico dell'Argentina, “patria di elezione” di milioni di nostri connazionali – si veda in tal senso anche la recente polemica sulle cittadinanze “facili” attribuite a chi può vantare lontane discendenze con qualche emigrato – oggi nuovamente trionfante sui quotidiani per le gesta del suo controverso presidente, Javier Milei: l'Autore lavora di sineddoche e risale alla storia dei flussi migratori tra i due Paesi partendo dalla micro-storia della sua personale biografia, addirittura trovando nell'indimenticabile Diego Armando Maradona un inevitabile ponte che unisca “l'oceanica distanza” tra

Buenos Aires e Napoli. Non si tratta, a ben vedere, dell'unico collegamento sorprendente: come definire altrimenti, ad esempio, quello tra diplomazia e alta letteratura? Due mondi in apparenza così lontani, caratterizzati rispettivamente dalla cautela nelle esternazioni e dall'effervescenza nella scrittura, eppure imprevedibilmente vicini se, come ha riscontrato S. E. Paolo Trichilo (ormai un punto di riferimento per la comunità scientifica della Rivista) in un suo recente volume, sono ben otto le "feluche" capaci di assurgere all'empireo della letteratura, certificato dall'apposito premio Nobel. Tra queste, la metà proveniva dal Latino America: Gabriela Mistral, Miguel Ángel Asturias, Pablo Neruda e Octavio Paz hanno ovviamente un vissuto molto diverso tra loro, come differente è il contesto di partenza e in fondo anche l'epoca storica che li premiò, in quel di Stoccolma. Di sicuro, però, nessuno di loro esercitò "abusivamente" la delicata attività diplomatica, né la considerò un diversivo, una sinecura o una sorta di indennità. Per quanto la Storia abbia riconosciuto la primazia della loro arte letteraria, la funzione diplomatica da essi svolta riserva sorprese che l'Autore mette compiutamente in risalto. La nostra Rivista si è sempre caratterizzata per una pluralità di punti di vista, avendo la scientificità delle opinioni e la modalità divulgativa con cui diffonderle come parametri per la pubblicazione degli articoli, fatta salva ovviamente la promozione di una cultura dei diritti umani e delle libertà fondamentali, come attestato in ogni iniziativa dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V". Già in passato, quindi, è capitato che le opinioni di alcuni nostri Autori e Autrici non rispecchiassero il punto di vista dello Scrivente, senza che ciò costituisse un motivo impedente il convinto accoglimento dell'articolo, validato peraltro dall'opportuno referaggio: è ciò che si ripresenta con il lavoro firmato da Ricardo Antunes, Marco Aurélio Santana, Alexandre Barbosa Fraga e Flávio Lima che illustrano, in lingua spagnola, un ampio periodo della storia brasiliana, vale a dire quello che conduce dalla fine dell'Unione Sovietica al terzo mandato del presidente Lula. Secondo gli Autori, esiste una continuità, nell'ultimo quarto di secolo, tra le politiche che hanno finito per spogliare la ricchezza dello Stato brasiliano, a prescindere dal colore politico della presidenza di volta in volta in carica. Ci sentiamo di dissentire da un'interpretazione del genere, nella ferma convinzione che i progetti capaci di elevare dalla povertà assoluta centinaia di migliaia di

famiglie brasiliane – come ammesso da tutte le statistiche delle organizzazioni internazionali – non possano essere la conseguenza solo di una congiuntura economica globale favorevole, quanto di un netto scarto rispetto alle policy del Brasile di fine anni Novanta. Ciò non toglie che il dibattito tra posizioni diverse – su questa e altre tematiche – risulti sempre arricchente e meritevole di ulteriori approfondimenti. Poco conosciuto dal grande pubblico, forse persino poco studiato dalla comunità scientifica, il caso del Costa Rica merita attenzione. Bene fa, quindi, Carlo Marino a inquadrarne il ruolo all'interno del più generale contesto dell'America Centrale, che è tornata a essere terreno di scontro politico, all'insegna del cosiddetto "soft power" tra potenze, come accadeva durante la Guerra Fredda. Adesso, con la Russia in secondo piano (almeno in questo quadrante), sono gli Stati Uniti, l'Unione Europea e la Cina a competere per la primazia commerciale con i Paesi dell'area istmica: è esemplare, in tal senso, la vicenda costaricense, propria di uno Stato che aggiunge, inoltre, alcune specifiche peculiarità, come la propensione all'ecoturismo, il patrimonio naturalistico e la storica decisione presa nel lontano 1° dicembre 1948, allorquando «abolì le sue forze armate e, da allora, dedicò importanti risorse agli investimenti nel campo della salute e dell'istruzione» (*infra*). I motivi per elevarlo a caso-studio, quindi, ci sono tutti.

Al di fuori del Focus, gli altri contributi tratteggiano ricerche ad ampio raggio, con forti echi con l'attualità. Il caso catalano è ancora vivo nella nostra memoria, anche perché la vicenda giudiziaria dell'ex presidente della Generalitat catalana, Carles Puigdemont, è lungi dal terminare. Chi pensa, però, che il movimento indipendentista della Catalogna sia stato storicamente più moderato e "borghese" rispetto all'omologo basco, legga il bel contributo di Carles Viñas per assumere consapevolezza di quasi trenta anni – fino al 1995 – di tentativi di separazione da Madrid perseguiti (anche) attraverso la violenza. Il problema dell'insostenibilità del costo della vita in tante città, a causa anche di processi di "valorizzazione" del territorio che comportano però un innalzamento dei prezzi nei quartieri e nelle zone in cui è avvenuto l'investimento da parte delle amministrazioni locali, è ormai ricorrente in molte analisi e ricerche, spesso di carattere interdisciplinare. Questo numero della nostra Rivista propone, in tal senso, due

lavori su contesti inediti. Stefano Portelli illustra al lettore le risultanze più interessanti di un convegno statunitense sulla gentrificazione svolto – con la contraddittorietà che spesso caratterizza l’Accademia – in uno dei luoghi maggiormente gentrificati del pianeta, vale a dire l’area bostoniana, in cui «l’aumento vertiginoso degli affitti causato dall’offerta educativa di altissimo livello di università private come la Boston University, il MIT e Harvard (per quanto questa università offra molte borse di studio a studentesse e studenti svantaggiati, anche al di fuori degli Usa) si diffonde come una malattia a tutte le aree circostanti» (*infra*). Il contributo, firmato da un Autore che è ormai un punto di riferimento per questo tipo di studi, è attento a spiegare come il dibattito sulla gentrificazione non sia una semplice disquisizione teoretica sulla città del futuro, ma abbia a che vedere con il concreto e terribile destino di chi sia costretto, esplicitamente o implicitamente, a cambiare quartiere o contesto urbano, a causa della speculazione multilivello che vi si è abbattuta: non semplice “gentrification”, dunque, ma vero “displacement”, cioè “trasferimento urbano forzato”. Ottone Ovidi mostra, invece, come la progressiva espulsione dei ceti meno capienti economicamente dagli ex quartieri popolari – come conseguenza imprevista e sicuramente indesiderata di una riqualificazione urbana – possa venire interrotta o quantomeno ritardata se quei territori continuano a essere vissuti e frequentati dalla popolazione originaria o “autentica”. Nello specifico del caso studiato dall’Autore, cioè il quartiere Berriat-Saint-Bruno, a Grenoble, «il vero freno al successo completo della gentrificazione è stato il permanere di pratiche quotidiane di utilizzo degli spazi del quartiere, spazi commerciali, associativi e ricreativi, da parte di una clientela migrante e a basso reddito che, a sua volta, rende possibile il perdurare di un’atmosfera popolare in grado di attirare ulteriori flussi verso il quartiere» (*infra*).

L’ultimo contributo, firmato da Leonardo Masone, ci riporta indietro alla Grecia di Platone e alla normativa che presiedeva la condizione degli schiavi, notoriamente non considerati come persone titolari di diritti (persino in uno dei contesti più avanzati dell’età antica), ma come oggetti di proprietà. Nondimeno, «devono essere trattati in maniera corretta senza che nessuno compia violenze arbitrarie nei loro confronti» (*infra*), con l’avvertenza per cui tale accortezza non fosse dovuta a salutari slanci di umanitarismo, quanto alla consapevolezza

dell'importanza di questa "manodopera" nell'economia della città. Un'altra conferma, quindi, di come i modelli di produzione determinino da sempre il paniere dei diritti e il sistema delle libertà, non riconoscendo, purtroppo, un valore assoluto neanche a quelli fondamentali. Se il britannico *Guardian* si è chiesto, preoccupato, nell'ultimo numero 2024 della sua rivista, se la democrazia liberale riesca o meno a sopravvivere all'esito delle tante elezioni "filo-populistiche" che ci sono state nell'anno appena concluso, noi invece riteniamo che il vero problema si ponga a monte, nel momento in cui la ricerca del profitto a tutti i costi scalza il comune obiettivo di una pacifica e arricchente convivenza tra i popoli.